

Breve rassegna di film sul terrorismo e sulla questione israelo-palestinese

Dall'inizio del nuovo millennio sono stati realizzati diversi lungometraggi sui temi del terrorismo e del conflitto tra israeliani e arabi. Il più delle volte questi film sono coprodotti anche da un paese occidentale, tuttavia spesso non sono distribuiti in Italia e, quindi, non sono disponibili con doppiaggio o sottotitoli italiani, ma solo in inglese, francese o tedesco.

È la sorte che è toccata al film tratto dal romanzo di Khadra, *The Attack* di Ali Suliman (Francia, Belgio, Egitto, Qatar, 2012), disponibile in inglese e francese, e ad altre pellicole importanti che sono state presentate e spesso premiate a festival internazionali, ma che non hanno trovato un distributore nel nostro paese. Tra queste, per esempio, *For My Father* di Dror Zahavi (Israele, 2008), molto simile nel soggetto a *Paradise Now*, che presentiamo più sotto; oppure *Omar* di Hany Abu-Assad (Palestina, 2013), lo stesso regista di *Paradise Now*; o, ancora, *Betlehem* di Yuval Adler (Israele, 2013). Questi film indagano il vissuto, i moventi psicologici e ideologici di giovani palestinesi posti di fronte a una scelta tragica che mette in gioco la propria vita e quella di altri esseri umani: il carcere a vita o il collaborazionismo? un attentato terroristico o un rapporto umano col nemico?

Sulla difficile relazione con il "nemico" ricordiamo anche *Zaytoun* di Eran Riklis (Gran Bretagna, 2012), una storia di amicizia ambientata durante la guerra del Libano tra un pilota israeliano e un piccolo profugo palestinese, e *Jaffa* di Keren Yedaya (Germania, 2009), storia di un ragazzo arabo che si innamora della figlia del suo datore di lavoro israeliano.

Tra i pochi lungometraggi doppiati in italiano ne segnaliamo quattro che affrontano problemi fondamentali del nostro tempo in modo piacevole e coinvolgente, adatto a un pubblico di adolescenti.

Paradise Now

regia: Hany Abu-Assad

anno: 2005

genere: drammatico

durata: 90 min.

paese di produzione: Germania, Paesi Bassi, Francia

Il film racconta le ventiquattro ore che precedono l'attentato compiuto da due giovani kamikaze palestinesi. Il loro obiettivo è vendicare l'uccisione, perpetrata dal Mossad, di un leader della resistenza palestinese, padre della ragazza di cui è innamorato uno dei due. Lei, che ha studiato a Parigi, è contro il terrorismo, lui, per espiare la colpa di suo padre, traditore collaborazionista, è obbligato alla militanza armata.

Da una parte la macchina della morte, l'ideologia, la fede, la violenza e il sacrificio del martire; dall'altra, la tenerezza di una donna, la poesia della vita (due bimbi che giocano con l'aquilone), valori laici e razionali e i diritti dell'uomo.

Per noi europei, come per la ragazza occidentalizzata, non c'è dilemma, ma per un ragazzo che è cresciuto in un campo profughi, bollato come un infame dal suo stesso popolo perché il padre fu per debolezza e miseria un collaborazionista, la via da prendere non è così semplice. Non sarà facile per lui rispondere con un atto chiaro, una presa di posizione definitiva all'interrogativo fondamentale del film: non esistono forme di lotta e di resistenza alternative al sacrificio della propria vita, al latrocinio di quella altrui? All'ingiustizia, alla mancanza di libertà si deve per forza rispondere con un atto ingiusto che priva un altro essere del diritto alla vita?

Il film non dà risposte banali o unilaterali. Le affermazioni dogmatiche dei personaggi che attorniano i due giovani (per esempio la madre, il maestro e il capo dell'organizzazione paramilitare) sono sempre attenuate o rimesse in discussione dall'occhio della cinecamera. Accade che questa inquadrì un fondo di una tazzina di caffè che non annunzia cose buone, un tic nervoso che rivela insicurezza o cattiva coscienza, lo sguardo profondamente triste o perso nel vuoto del terrorista... o una videocamera che in occasione del testamento dei due martiri si rifiuta di fare il suo lavoro.

Il figlio dell'altra

regia: Lorraine Lévy

anno: 2012

genere: drammatico

durata: 105 min.

paese di produzione: Francia

Visita di leva per Joseph, diciassettenne israeliano. Figlio di un colonnello dell'esercito, ha in testa i riccioli di Bob Dylan e il progetto di diventare un cantante. Non vuole raccomandazioni, vuole servire il suo paese per i tre anni del servizio militare, esattamente come fanno i suoi coetanei. Ma non può, perché gli esami del sangue danno un risultato inatteso: i suoi genitori non sono i suoi veri genitori.

Viene accertato che alla nascita – avvenuta durante la guerra del Golfo – il neonato fu scambiato all'ospedale con un altro bambino. La cosa, già difficile da accettare, diviene quasi insopportabile per i genitori quando scoprono che Joseph è nato da una coppia di palestinesi. I nemici che vivono di là dal muro.

Le due famiglie si incontrano, le madri si scambiano le foto. L'altro ragazzo, che si chiama Yacine, dopo aver conseguito il diploma a Parigi, sta giusto ritornando a casa per le vacanze. Ogni genitore reagisce a suo modo, ma in generale i padri non riescono ad ammettere la realtà e come struzzi ficcano la testa sotto terra, mentre le madri sentono subito il legame di sangue che le unisce al bambino perduto e poi ritrovato e cercano di vivere la disgrazia come un'opportunità, una doppia maternità.

Per i ragazzi è il dramma dell'identità: io sono un altro e un altro è me... sono il mio peggior nemico e devo volermi bene lo stesso... l'altro è ebreo e io, che sono sempre stato ebreo, ora non lo sono più o, almeno, non ancora... ma se non sono ebreo e non sono arabo, chi sono? E poi c'è la gelosia verso l'altro, che si teme possa ora diventare l'oggetto esclusivo dell'amore materno.

Per i familiari, invece, è il dramma dell'accoglienza del diverso o, addirittura, del nemico nella propria casa (gli altri sono o gli "occupanti" o i "terroristi"). Il canto e la musica da una parte e un approccio più coscienzioso e meditato dall'altra possono aiutare a superare le repulsioni, a far sentire come preminente ciò che di umano e vitale vibra in tutti loro. I due ragazzi, obbligati a vivere la vita dell'altro, avranno il dovere di non sprecarla e di viverla con pienezza.

Valzer con Bashir

regia: Ari Folman

anno: 2008

genere: animazione, drammatico

durata: 87 min.

paese di produzione: Israele, Germania, Francia

Beirut, 16 settembre 1982. Per vendicare l'assassinio del loro leader Bashir Gemayel, le milizie falangiste cristiane massacrarono la popolazione palestinese dei campi profughi di Sabra e Shatila. "Un atto di genocidio", come verrà definito dall'ONU,

avvenuto sotto gli occhi e con la complicità dell'esercito israeliano, che, dopo aver invaso il Libano nel contesto della prima guerra libanese, in quei giorni circondava d'assedio la capitale.

Il regista israeliano Ari Folman, che fu soldato a Beirut in quel settembre del 1982, è partito dalla propria amnesia sul massacro dei palestinesi per raccontare, attraverso un film animato di cui è il protagonista, la storia del recupero della memoria personale e collettiva.

Nella scena iniziale di *Valzer con Bashir*, un amico del regista racconta un incubo ricorrente legato alla tragica esperienza della guerra libanese. Folman resta disorientato. Il sogno riporta a galla vaghi ricordi. Ha partecipato a quella guerra ma della guerra e in particolare della strage non ricorda niente. Sarà vero o si è inventato tutto? Anche lui comincia a fare uno strano sogno: è notte e tre ragazzi, nudi con una piastrina al collo, escono dal mare, indossano delle uniformi, imbracciano il fucile e percorrono le strade di una città in cui donne urlano straziate dal dolore.

Da questo indizio, il protagonista, diviso tra la paura di ciò che potrebbe scoprire e l'ansia di verità, inizia un viaggio nel suo passato attraverso incontri e conversazioni con i vecchi amici e i commilitoni di allora.

Mentre le testimonianze si affastellano dimostrando che la guerra è una gran porcheria, nonostante i miti sbandierati dagli stati maggiori e quelli vagheggiati da ragazzini che vorrebbero diventare eroi, le tessere sparse vengono raccolte a ricomporre il mosaico del passato, mostrando alla coscienza – individuale e collettiva – ciò che era stato rimosso. Ecco che appaiono i profughi palestinesi, e non sono diversi dagli ebrei del ghetto di Varsavia. Sorge il dubbio, per il soldato israeliano, di essere stato come uno di quei nazisti che quarant'anni prima perseguitarono i suoi genitori. Si vedono donne straziate dal dolore che urlando percorrono le strade di Beirut davanti a tre ragazzi, con l'uniforme militare e il fucile a spalla, che osservano impietriti il corteo luttuoso...

Al termine del viaggio autobiografico ispirato dal sogno, il disegno animato si dissolve per lasciare spazio alle crude immagini di archivio della Storia.

Il giardino di limoni

regia: Eran Riklis

anno: 2008

genere: drammatico

durata: 106 min.

paese di produzione: Israele, Germania, Francia

Il giardino di limoni del titolo appartiene a una vedova palestinese che vive al confine tra Israele e Cisgiordania. Quando nella villa accanto alla sua si trasferisce il ministro della difesa israeliano, per ragioni di sicurezza viene decretato l'abbattimento delle piante.

Ma la vedova non ci sta. Quel giardino è tutto ciò che le resta della sua famiglia. Anche se tutti, da entrambe le parti, minimizzano la questione, lei fa causa al ministro e decide di combattere la sua personale "guerra dei limoni", la prima della storia.

Il contrasto in questo film non è solo tra israeliani e palestinesi, ma anche tra politica ufficiale e vita dei cittadini, tra potere maschile (ipocrita, arrogante e ottuso) e sensibilità femminile (concreta, solidale e profonda), tra mondo industrializzato e mondo contadino, tra interesse astratto e bellezza vitale, tra il cemento di un muro e verdi alberi profumati.

Tra i limoni Montale trovava scampo dalla città rumorosa, dove l'erba è grigia e amara diventa l'anima. Il giardino è un posto dove la natura selvaggia e nemica viene ingentilita e riportata a misura umana: un'oasi, un luogo di ristoro per il corpo e lo spirito contro le ineluttabili necessità della vita.

“Gli alberi sono come gli uomini e gli uomini sono come gli alberi”, dice il vecchio contadino che si è preso cura del giardino e ha vigilato sulla donna per tutta la sua vita. La stessa cosa aveva dichiarato il politico, ma solo davanti alle telecamere, per fare campagna elettorale e senza conformare la condotta alle proprie parole.

Chi non vede il valore del giardino di limoni non solo non può risolvere, ma neppure affrontare i problemi tra gli uomini. E chi non riconosce l'umanità e la bellezza nelle diverse culture umane non riesce neanche a comprendere il valore – materiale e spirituale – della natura nella vita dell'uomo.

In conclusione, sostituire i pur difficili incontri-scontri umani con i muri di sicurezza conduce, più che alla soluzione dei problemi, alla desolazione degli uomini.